

25/26  
ottobre  
2002



convegno  
di studi

# mezzogiorno di radio

cento anni di storia/e

promosso dal  
Corso di Laurea in Scienze della Comunicazione  
dell'Università degli studi di Lecce

Comitato scientifico

Angelo Semeraro, Alberto Sobrero,  
Lucia Denitto, Lucio Giannone,  
Amedeo Maizza, Mario Proto, V.A. Leuzzi

Comitato organizzativo

Giovanni Fiorentino, Marcello Favale, Raffaele Valletta

Progetto grafico

Mariannicole Grieco

Segreteria

Raffaella Scorrano, Angela De Giovanni

Info: 0832.336.618 (Segreteria del corso di Laurea)

alberto a. sobrero  
**la radio modello di lingua?  
che cosa ne pensano i giovani, all'inizio del 2000**

*Illustro in questa sede i risultati del Seminario di Linguistica italiana, che nei mesi di aprile e maggio ha avuto per protagonisti gli studenti del primo anno di Scienze della Comunicazione. Il Seminario non era obbligatorio ma le adesioni sono state numerose e, soprattutto, la partecipazione è stata –da parte di quasi tutti– attenta e intelligente: a dimostrazione del fatto che le attività didatticamente più efficaci sono proprio quelle in cui la didattica e la ricerca (anche se non a livello di ricerca avanzata) si fondono e reciprocamente si motivano e si rinforzano. Grazie, ragazzi.*

Sergio Raffaelli, in questo stesso volume, delinea magistralmente la funzione normativa della radio, dalle origini al primo dopoguerra: ci mostra come il regime fascista –ma anche, di conseguenza, il pubblico– fin dagli inizi, cioè dagli anni Trenta, vedesse nella radio lo strumento di diffusione del modello di lingua, soprattutto di pronuncia, che doveva essere seguito in tutta Italia; e come questo stretto collegamento fra radio e norma linguistica sia continuato ben oltre la fine della seconda guerra mondiale. Possiamo dire che fino al 1976 la maggior parte del parlato radiotelevisivo era costituita dalla lettura di un testo scritto, fatta da un annunciatore di professione, che leggeva con una pronuncia molto controllata, di base fiorentina ma priva di caratterizzazioni fiorentine troppo marcate. L'accuratezza e l'impegno furono tanti che "secondo alcuni interpreti di questi fenomeni la radio ha offerto per molto tempo una sorta di modello implicito verso il quale l'italiano parlato si è orientato nel suo configurarsi come norma diffusa"<sup>1</sup>. Dunque un modello seguito, sentito come tale. La riforma del 1976 introdusse cambiamenti radicali: all'unico e ben controllato speaker si sostituì una miriade di giornalisti che prima scrivevano e poi leg-

gevano il testo, ciascuno con la sua caratteristica –in primo luogo fonetica e intonazionale, ma a volte anche sintattica e lessicale– regionalmente determinata. Questa tendenza si accentuò con la diffusione delle radio e TV commerciali –o, come si chiamavano allora, ‘private’– che segnò il graduale ma definitivo prevalere nel testo radiotelevisivo del parlato-parlato –con tutta la gamma delle sue varietà– sullo scritto.

Dall’abbandono dell’ideologia che vedeva nella radio un –anzi *il*– modello linguistico per tutti gli italiani è passato un quarto di secolo. Ascoltando il ‘libero’, variegato, imprevedibile mondo linguistico che si affaccia sul palcoscenico della radio vien da pensare che di quel carattere costitutivo dell’emittenza radiofonica si sia persa ogni traccia. È senz’altro così per quanto riguarda la maggior parte della produzione linguistica delle varie emittenti, locali e nazionali; ma è così anche per gli utenti? Da questo dubbio è nata l’idea di un’indagine sulla presenza (o assenza) di una percezione normativistica del parlato radiofonico attuale. Poiché ci interessava rilevare, più che lo stato delle cose (e l’eventuale presenza di residui di antiche mentalità), una linea di tendenza proiettata verso il futuro, abbiamo selezionato, fra il pubblico dei radioascoltatori, i più giovani, così che dai risultati dell’inchiesta si possa leggere, in controluce, ‘in che direzione stiamo andando’. Sullo sfondo, naturalmente, ci sono le domande più ovvie, trattandosi di radio e del terzo millennio: l’interesse per la radio è ancora vivo, oggi, nei giovani? E se sì, per quali trasmissioni? Il futuro è delle emittenti RAI o di quelle locali? O potranno coesistere ancora a lungo?

Le inchieste sono state svolte a Lecce e provincia, in 38 località: uno o due blocchi di 12 interviste in ogni paese (qualcuna in più nei centri più grandi, 8 a Lecce), per un totale di 52 blocchi e di 624 interviste. All’interno di ogni blocco il campione –casuale, ma non in senso statistico– era suddiviso per età, sesso, classe sociale secondo il seguente schema:

	10-15 anni	16-20 anni	21-30 anni
M cl.soc. medio-alta	1	1	1
F cl.soc. medio-alta	1	1	1
M cl.soc. medio-bassa	1	1	1
F cl.soc. medio-bassa	1	1	1

Il questionario comprendeva tre serie di cinque domande ciascuna:

A) domande 1-5:

1. *In generale, preferisci la radio o la TV?*
2. *Perché?*
3. *Che tipo di trasmissione preferisci?*
4. *Ieri hai ascoltato la radio?*
5. *(se sì) Quali trasmissioni, e per quanto tempo?*

Tendono a rilevare la preferenza dichiarata per la radio rispetto alla TV, e le preferenze di genere. Le domande 4 e 5 sono di controllo.

B) domande 6-10:

6. *Preferisci i canali della RAI o le radio locali?*
7. *Perché?*
8. *Tra le radio locali, quale ascolti di solito?*
9. *Come mai?*
10. *Secondo te c'è differenza tra i canali della RAI e le radio locali, per quanto riguarda il modo di parlare (italiano, dialetto, in modo naturale o ricercato ecc.)?*

Mettono a fuoco temi via via più specifici, iniziando dalla scelta fra canali nazionali (RAI) e radio locali, proseguendo con le radio locali e con i criteri di selezione fra di esse, per finire con una domanda di 'sensibilità metalinguistica' che fa da ponte fra questa serie e quella successiva.

C) Domande 11-15:

11. *Hai mai notato qualche errore grossolano di lingua italiana, per radio?*
12. *(se sì) Ad esempio?*
13. *Secondo te la radio è un mezzo utile per migliorare la capacità di esprimersi?*
14. *Pensi che giornalisti e conduttori, alla radio, debbano parlare:*
  - in modo naturale, come parlano a casa*
  - in modo naturale, ma stando attenti a evitare errori e parole dialettali*
  - in modo accurato*
  - in modo molto accurato, con dizione perfetta e in ottimo italiano*

15. Secondo te, nelle trasmissioni delle radio locali, l'uso del dialetto:

- rende più naturale il parlato
- va bene, ma solo in certe circostanze
- deve essere comunque evitato
- altro

Queste domande sono incentrate sulla sensibilità metalinguistica dei nostri giovani, e in particolare sul tema che qui ci interessa: i nostri giovani attribuiscono ancora alla radio –e se sì, in che senso e entro quali limiti– la funzione di 'regolatore' o addirittura di modello di lingua?

Il primo gruppo di domande offre alcune risposte interessanti: il 62% preferisce la TV, il 5% è indifferente, ma alla radio vanno le preferenze dichiarate del 33% degli intervistati, percentuale tutt'altro che trascurabile (un giovane su tre). La distribuzione delle preferenze è uguale nei due strati sociali individuati e nelle tre classi di età, varia invece per quanto riguarda il genere: la radio è preferita più dalle ragazze (42%) che dai ragazzi (24%): simmetricamente, i maschi preferiscono nettamente la TV (71%, contro il 52% delle femmine). Perché un terzo dei giovani sceglie la radio? Essenzialmente per due motivi: perché trasmette più musica (42% dei radioascoltatori dichiarati) e perché si può ascoltare più comodamente, anche quando ci si muove o si gioca e si studia (30%). Fra le altre motivazioni –presenti in percentuali decisamente inferiori– 'è meno impegnativa' 'è più divertente', 'è più interessante' 'fa offerte più variate'. Appare meno sicura la motivazione di coloro che preferiscono la TV: l'argomento principe 'perché offre immagini' è utilizzato solo dal 37% di loro. Gli altri distribuiscono le loro risposte in varie motivazioni, spesso di scarso vigore argomentativo: 'fa offerte più variate' (11%) 'mi piace di più' (8%), 'è meno faticosa' (8%) 'non è noiosa' (5%) 'è più interessante' (4%) ecc. Ascoltare la radio appare come una scelta, vedere la TV sembra piuttosto una pigra consuetudine.

La domanda n. 3 'Che tipo di trasmissioni preferisci?' vuole cogliere le preferenze di 'genere', indipendentemente dal mezzo –radio o TV–. In testa troviamo la musica (27%), seguita da 'talk show' (23%), film e telefilm (19%), notiziari e attualità (12%), sport (10%), documentari (9%), cartoni animati (5%) ecc.<sup>2</sup>. Se si considera che il

genere 'talk show' ha un notevole contenuto musicale, si può dire che la metà dei ragazzi intervistati sia alla radio che alla TV chiede soprattutto musica e spettacolo. Questa percentuale è probabilmente sottodimensionata: si consideri infatti che una parte delle altre risposte –soprattutto quelle relative a film, notiziari, documentari– può essere stata condizionata dal desiderio di offrire all'intervistatore un'immagine di sé 'colta' e impegnata<sup>3</sup>.

Il secondo gruppo di domande dà un quadro delle valutazioni e delle preferenze dei giovani per quanto riguarda le trasmissioni della RAI e delle radio commerciali. Il 59% delle preferenze va alle radio locali, il 29% ai canali RAI: solo il 12% non ha preferenze per l'una o per l'altra. La distribuzione è identica, fra ragazzi più e meno giovani, maschi e femmine, variamente posizionati sulla scala sociale. Vari sono i motivi per cui si preferiscono le emittenti locali. A parte le risposte evasive (*non c'è un perché*), le motivazioni generiche o tautologiche (*perché sono più interessanti, perché mi piacciono, perché la RAI mi sta antipatica*), i motivi statisticamente prevalenti<sup>4</sup> sono tre:

1. TIPO DI PROGRAMMI: *trasmettono più musica / trasmettono musica migliore. Una motivazione complementare: non ci sono dibattiti, notiziari ecc., che non mi piacciono, mi annoiano (ma anche: si sente più parlato, o addirittura sono più istruttive)*

2. ARGOMENTI: *si parla di cose che conosco, cose che stanno intorno a me; programmano anche musica locale, in dialetto ecc.;*

3. STILE: *sono più divertenti, allegre; sono più spontanee; sono più naturali; i programmi sono meno vecchioti e meno impostati; sono più alla mano.*

Fra gli altri motivi (meno frequenti):

4. AMBITO: *c'è gente che conosco*

5. LINGUAGGIO: *il linguaggio è più semplice (una variante rivelatrice: la RAI ha un linguaggio troppo complesso e lento)*

6. TARGET: *sono più dirette ai giovani*

7. ACCESSIBILITÀ / CONSUETUDINE: *sono le uniche che conosco; si ascoltano meglio; non ho mai ascoltato programmi RAI*

8. PUBBLICITÀ: *c'è meno pubblicità (ma anche c'è molta pubblicità)*

9. AUTONOMIA: *sono meno pilotate.*

Il quadro che si delinea è molto chiaro. Chi sceglie le emittenti

locali lo fa perché le percepisce, in una parola, come *più amichevoli*: per l'adeguatezza alle richieste del pubblico giovanile, per il tipo di programmi prevalenti, per lo stile e il linguaggio più semplici e diretti.

Simmetricamente, chi sceglie le trasmissioni RAI lo fa perché percepisce le sue trasmissioni come *qualitativamente migliori* (anche se più *fredde*). La motivazione di gran lunga prevalente (quasi la metà delle risposte favorevoli alla RAI) è infatti:

1. PROFESSIONALITÀ: *la RAI ha giornalisti e conduttori più professionali; più specializzati; offre più qualità nei servizi; è più matura; è più tecnica; i programmi sono più istruttivi e aggiornati; hanno più esperienza; c'è più competenza; i programmi sono migliori; è più seria; sono più acculturati (sic!); ci sono cose più serie e interessanti; ci sono trasmissioni meno stupide.*

Altre motivazioni –molto meno ricorrenti– fanno corona a questa:

2. RICCHEZZA E QUALITÀ DELL'OFFERTA: *la RAI ha un palinsesto più ricco;*

3. AMPIEZZA DELL'INFORMAZIONE: *informa di più su fatti nazionali e internazionali;*

4. QUALITÀ DELLA MUSICA: *ha musica migliore / più attuale;*

5. STILE: *RAI e TV sono rilassanti; la RAI è più giovanile;*

6. NOTORIETÀ: *i personaggi RAI sono più famosi;*

7. LINGUAGGIO: *la dizione dei conduttori delle radio locali è fastidiosa;*

8. ACCESSIBILITÀ: *si vede meglio;*

9. PUBBLICITÀ: *c'è meno pubblicità.*

Emittenti pubbliche e private sono dunque ben caratterizzate e ben differenziate, agli occhi dei nostri ragazzi. Alcuni dei quali –il 5% circa– danno anche risposte particolarmente equilibrate ed informate, come: *entrambe possono fare trasmissioni interessanti; dipende dai programmi; la RAI per i notiziari e le emittenti locali per la musica; la RAI informa di più in ambito nazionale, le radio commerciali di più in ambito locale.*

Questa percezione così netta dei due 'stili' si manifesta anche, e altrettanto nettamente, a livello metalinguistico. Alla domanda "Secondo te c'è differenza tra i canali della RAI e le radio locali, per quanto riguarda il modo di parlare (italiano, dialetto, in modo natu-

*rale o ricercato ecc.)?”* risponde affermativamente il 72% degli intervistati, con una certa differenziazione per classe sociale e per sesso: dichiara di riconoscere differenze nel modo di parlare l'83% delle ragazze di classe sociale medio-alta, e solo il 61% dei ragazzi di classe sociale medio-bassa. Difficile dire se si tratta di differente sensibilità metalinguistica (magari correlata al sesso), dell'attribuzione residuale di una funzione normativa alla radio (favorita da un livello più alto di scolarità) o semplicemente dell'esibizione di un'immagine di sé coerente con le attese attribuite all'intervistatore.

La domanda successiva consente di dire qualcosa di più su questa sensibilità metalinguistica. Il 54% dei ragazzi intervistati dichiara di avere notato 'qualche errore grossolano di lingua italiana, per radio': si tratta per lo più di maschi (58%, contro il 51% delle femmine) di età compresa fra 16 e 20 anni. Ma alla domanda di controllo ("Ad esempio?") risponde solo il 47% di coloro che hanno risposto positivamente alla domanda precedente –e si tratta ancora, in prevalenza, di maschi–. Il dato generale, relativo alla sensibilità dichiarata, va dunque ridimensionato (si collocherà fra il 30 e il 40%); rimane l'ipotesi di una relazione significativa fra sensibilità metalinguistica e sesso.

È interessante osservare quali sono, e con che frequenza ricorrono, gli 'errori grossolani' di lingua rilevati. A parte le risposte generiche ('errori di grammatica' 'errori di sintassi') troviamo che:

1. quasi la metà degli errori (il 45% del totale) riguarda i *verbi*: al primo posto l'uso dell'indicativo in luogo del congiuntivo in dipendenza da verbi di opinione e di volontà (tipo *penso che tu hai ragione*:quasi la metà dei casi), seguito dall'uso del condizionale al posto del congiuntivo nella frase ipotetica (tipo *se staresti zitto sarei contento*);

2. di seguito (20% del totale) si classificano gli errori relativi al *dialetto*: battute in dialetto, dizione fortemente regionale (*accento meridionale; l'accento del posto; inflessioni regionali*) o meglio salentina (*con i gruppi di consonanti marcati*), uso di parole dialettali italianizzate e di regionalismi (*te lo imparo io*), uso misto di italiano e dialetto.

Seguono, con poche ma significative occorrenze:

3. la pronuncia errata delle *parole straniere*
4. l'uso di *parolacce*
5. *ma però*



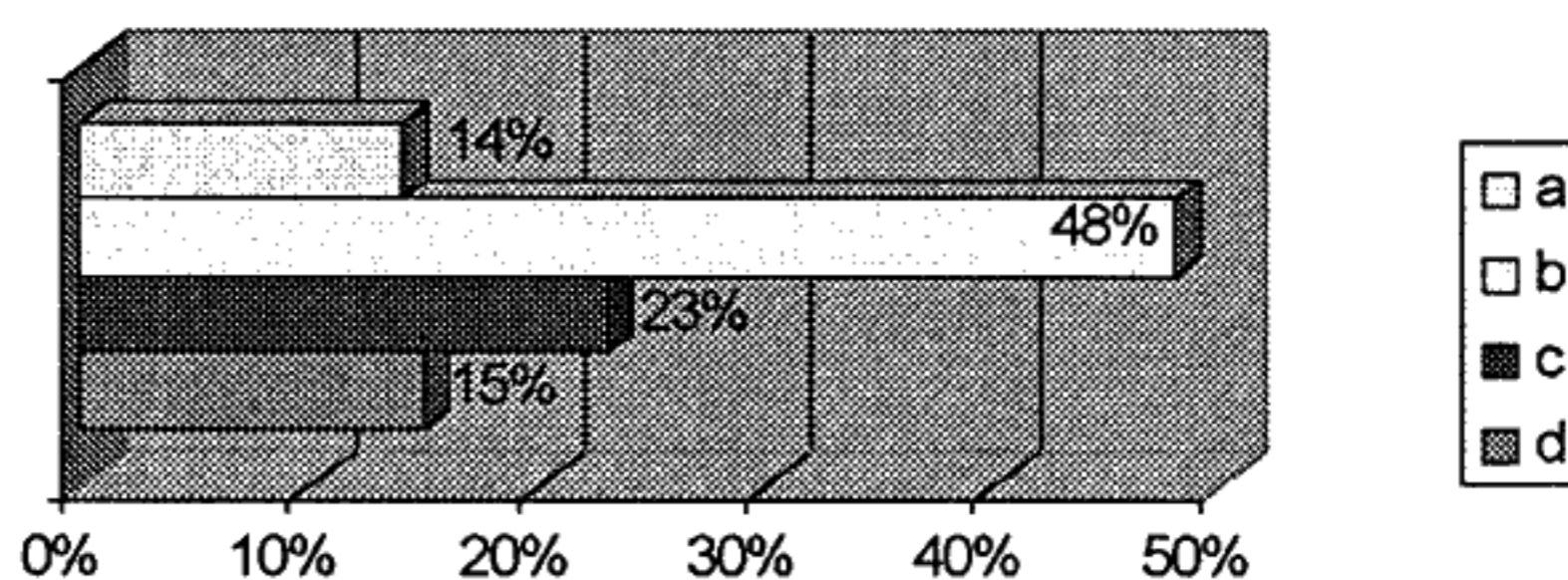
6. *a me mi*
7. *gli per le*
8. il superlativo *ultimissimo*
9. fatismi (*'praticamente'*).

Osservando sia la tipologia che le occorrenze relative dei fenomeni rilevati, appare evidente l'azione del modello scolastico: usi come quello dell'indicativo *pro* congiuntivo, di *ma però*, *a me mi*, *gli per le* sono esempi classici di 'facili prede' della matita blu, in una scuola che recrimina su usi ormai considerati, se non corretti, accettabili (si noti che quelle elencate sono tutte forme del cosiddetto neo-standard) e magari transige su errori comunicativi, semantici, testuali ben più gravi.

Alla domanda esplicita "Secondo te la radio è un mezzo utile per migliorare la capacità di esprimersi?" risponde positivamente ben l'80% del campione: ancora una volta, la distribuzione per sesso, età e classe sociale è identica e dunque queste variabili sono influenti. È molto probabile che questa percentuale sia da considerare 'gonfiata', in quanto la domanda è formulata in modo tale che può indurre nell'interrogato la certezza che da lui si attenda una risposta positiva.

Le due successive sono le domande centrali dell'indagine. Vediamo le risposte:

**Come devono parlare giornalisti e conduttori**



- a. *in modo naturale, come parlano a casa*
- b. *in modo naturale, ma stando attenti a evitare errori e parole dialettali*
- c. *in modo accurato*
- d. *in modo molto accurato, con dizione perfetta e in ottimo italiano*

Si conferma la grande attenzione (quanto meno dichiarata) per la correttezza linguistica: sommando b+c+d si può dire che l'86% degli intervistati si aspetta da giornalisti e conduttori radiofonici

produzioni linguistiche naturali o più o meno accurate, ma sempre in buon italiano, senza inserti dialettali. I maschi della classe sociale medio-alta sono significativamente più 'normativi' delle femmine di classe sociale medio-bassa: si aspetta un parlato 'naturale' solo l'11% dei primi, ma il 33% delle seconde.

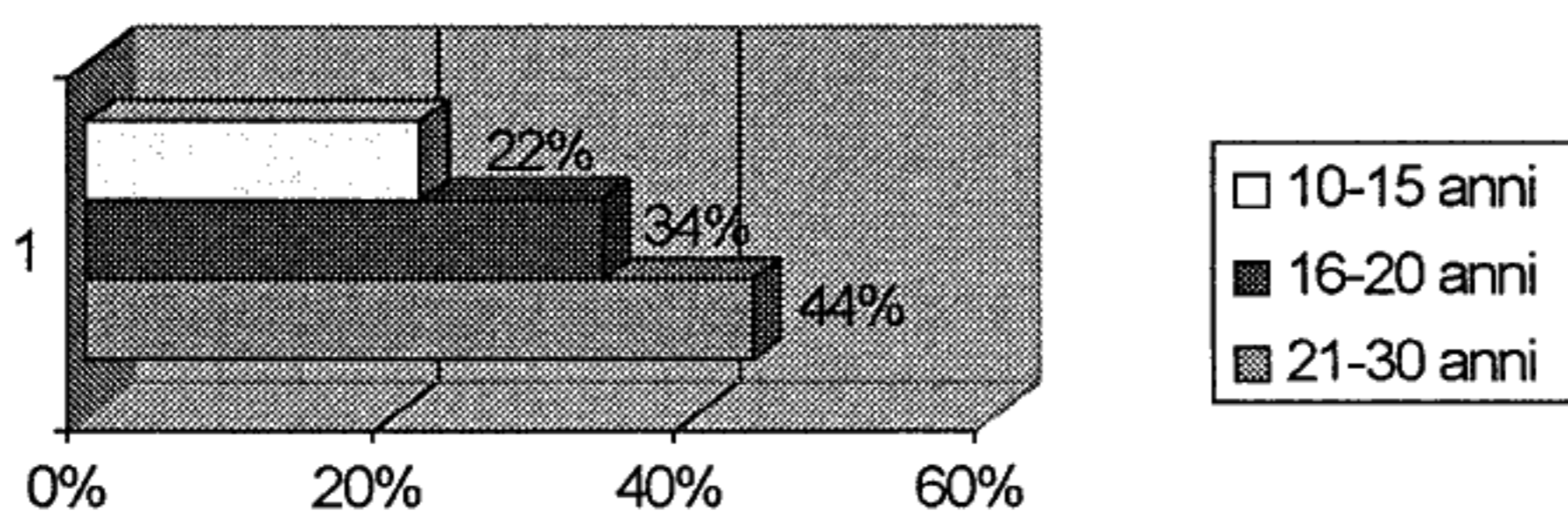
Infine, alla domanda n.15, che riguardava la presenza e la funzione del dialetto nelle trasmissioni delle radio locali, si sono ottenute queste risposte:

- 10% rende più naturale il parlato
- 61% va bene, ma solo in certe circostanze
- 29% deve essere comunque evitato.

Si conferma in pieno l'atteggiamento contrario a un uso diffuso del dialetto nelle emittenti commerciali: sostiene questa posizione addirittura il 90% degli intervistati, un terzo dei quali ha una posizione intransigente ("deve essere comunque evitato").

Abbiamo infine scorporato dal campione l'insieme dei *sensibili e normativi*, cioè di coloro che, oltre a mostrare capacità di osservazione e riflessione metalinguistica, notando differenze linguistiche fra RAI e emittenti commerciali (domanda 10) e rilevando errori di lingua (domande 11 e 12), hanno chiaramente attribuito alla radio una funzione di educatore (domanda 13) e di normatore linguistico (risposte b-c-d alla domanda 14 e risposte b-c alla domanda 15). Si tratta del 13% degli intervistati: un gruppo costituito da maschi e femmine nella stessa percentuale, ma diversificato socialmente: si tratta per il 59% di giovani di classe medio-alta e per il 41 di classe medio-bassa. La variabile più significativa è però la ripartizione per classi di età:

### Il gruppo dei sensibili e normativi: composizione per classe di età



Semplificando, si può dire che via via che passano dalla scuola media alle superiori e all'Università i ragazzi diventano via via più attenti all'aspetto linguistico delle trasmissioni radiofoniche, considerano sempre più la radio un modello di lingua e perciò richiedono ai giornalisti e conduttori una lingua accurata, una dizione perfetta, l'assenza di ogni inflessione o intrusione dialettale.

Per completare il quadro generale, appare significativa anche un'altra considerazione. Parallelamente ai *sensibili e normativi* siamo andati alla ricerca del gruppo –opposto– degli *insensibili e tolleranti*: abbiamo cercato coloro che alle stesse domande ora elencate rispondessero negativamente (domande 10, 11 e 13) o con opinioni aperte all'uso del dialetto e di varietà colloquiali o regionali dell'italiano (risposta a alle domande 14 e 15). Ebbene: non abbiamo trovato nessuno che rispondesse a tutte queste caratteristiche. Dunque: il gruppo di coloro che mostrano una certa attenzione per il problema e sostengono posizioni 'puristiche' è relativamente piccolo, ma non c'è *nessuno* dei nostri intervistati che, essendo indifferente al tema di cui si tratta, sia coerentemente attestato su posizioni 'tolleranti' e filo-dialettali.

Le conclusioni sembrano chiare. La passione della radio è tutt'altro che sopita: i ragazzi la preferiscono alla TV soprattutto perché consente un ascolto migliore della musica, che a loro interessa più di ogni altro programma, e che la radio offre in abbondanza. Sanno fare una diagnosi perfetta delle differenze fra tipologia e qualità delle trasmissioni in radio e in TV, e scelgono a ragion veduta tra emittenti RAI e commerciali: sono consapevolmente poco interessati alla 'qualità' dei programmi, di cui pure accreditano più la prima che le seconde; sono però più attenti di quanto si immagini alla qualità della lingua (forse influenzati in questo dagli stereotipi scolastici). In questo campo non sono affatto tolleranti, anzi in buona parte ostentano atteggiamenti decisamente puristici: non gradiscono l'uso del dialetto e di varietà colloquiali di italiano, ritenendo tuttora doveroso, da parte della radiofonia sia pubblica che privata, un comportamento linguisticamente ineccepibile (o quanto meno corretto). La differenza di classe sociale non ha mai nessuna incidenza<sup>5</sup> nell'atteggiamento verso la radio; le differenze di età e di sesso incidono in qualche misura, nel senso che col passar degli anni matura un atteggiamento sempre più intransigente nei confronti delle 'licenze' di lingua, e nel senso che i maschi più delle femmine tendono tuttora ad attribuire alla radio una funzione normativa.

## Note

<sup>1</sup> R. Simone, *Radio giornalismo: le modalità di costruzione linguistica del messaggio*, in "Italiano e oltre" 4 (1990), p. 193.

<sup>2</sup> Il totale è superiore a 100 perché qualcuno, benché le istruzioni richiedessero una sola opzione, ha indicato più di un genere.

<sup>3</sup> Questi dati non sono dissimili da quelli riscontrati in altre inchieste realizzate da vari Istituti di ricerca nell'ultimo decennio, con scopi diversi. Si vedano, per tutti, *Mass media, letture e linguaggio. Indagine multiscopo sulle famiglie*, ISTAT 1995 (su un campione nazionale di circa 21.000 famiglie per un totale di circa 60.000 individui) e *I giovani e la lettura. Indagine "Grinzaneletture '95"*, Mondadori, Milano 1995, cap. 2 (indagine Censis, con un campione nazionale di 2380 giovani, alunni di scuole medie superiori).

<sup>4</sup> Insieme coprono il 60% circa delle risposte.

<sup>5</sup> Se non indirettamente, attraverso il diverso livello di scolarizzazione: ma il punto andrebbe approfondito.



Radoricevitore  
FADA L.P., mod. 361  
Mobile a consolle, 1934